

Bozza per un discorso di apertura di
S. Em. il Cardinale Peter K.A. Turkson
*Conferenza mondiale su Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista nel contesto delle
migrazioni mondiali*
(Roma, 18 – 20 settembre 2018)
Ergife Palace Hotel, 18 settembre 2018

Eccellenze,

Onorevoli rappresentanti delle Nazioni Unite e del Consiglio d'Europa,

Cari fratelli e sorelle,

Ho il piacere di darvi il benvenuto alla Conferenza mondiale sul tema *Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista nel contesto delle migrazioni mondiali*, organizzato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede e dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, con la collaborazione del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani.

Il tema del nostro incontro è particolarmente rilevante nei nostri tempi. Ogni giorno siamo testimoni, direttamente o attraverso le notizie che ci giungono dai mezzi di comunicazione sociale, di storie di uomini e donne, bambini e bambine che mettono a rischio le loro vite e quelle dei loro cari, alla ricerca di una vita migliore. Le vite di queste persone, le loro ferite e le loro speranze, interpellano le nostre coscienze e ci inducono a riflettere sullo sguardo che le società di accoglienza rivolgono sui nuovi arrivati. Infatti, l'argomento sul quale ci accingiamo a riflettere non riguarda tanto il fenomeno migratorio contemporaneo in quanto tale, le cause che ne sono alla radice o le diverse maniere in cui questa realtà viene vissuta e gestita, ma piuttosto il modo con cui le diverse società che entrano in contatto con le persone migranti si relazionano a questi ultimi.

Quante volte abbiamo sentito nei media l'espressione "villaggio globale" per definire le nostre società. L'idea del villaggio rinvia a quella delle relazioni, della vicinanza e della solidarietà reciproca, idea che tuttavia viene quotidianamente smentita dalle notizie e dei fatti che riguardano l'accoglienza dei migranti. A questo proposito, tornano alla mente le parole del Papa emerito Benedetto XVI, il quale nell'Enciclica *Caritas in Veritate* affermava «La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» (Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in Veritate*, n. 19).

Vogliamo interrogarci su come le società di accoglienza si interfacciano con i nuovi arrivati, sullo sguardo che portano sullo straniero, sull'altro, sul diverso da sé per tanti aspetti, e sui sentimenti e i conseguenti comportamenti che emergono nei confronti dello stesso. Si tratta, in definitiva, di esaminare la tenuta morale e giuridica delle società contemporanee – sempre più culturalmente variegata – di fronte ad un fenomeno che è sempre esistito nella storia dell'umanità, quello cioè delle migrazioni.

Questa analisi assume un significato particolare nell'anno in cui ricorre il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, con la quale la comunità internazionale ha solennemente riconosciuto alcuni diritti e libertà fondamentali che scaturiscono dall'eguale dignità di ogni persona umana e che spettano ad ogni individuo «senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione»¹.

Vale dunque la pena chiederci quale valore abbia oggi questo principio, che costituisce uno dei pilastri del diritto internazionale dei diritti umani; di chiederci, cioè, se davvero l'umanità in questi 70 anni del suo cammino abbia saputo costruire società nelle quali la razza, il sesso, il colore, la lingua, la religione, l'opinione politica, l'origine nazionale o sociale, la ricchezza o la povertà non siano motivi sufficienti per giustificare l'indifferenza, l'emarginazione, l'odio, l'esclusione o lo scarto di un essere umano.

C'è altresì da domandarci se davvero oggi i diritti fondamentali codificati nella Dichiarazione del 1948 – tra i quali si annovera anche quello di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di farvi ritorno² – sono riconosciuti, rispettati e promossi nei confronti di ogni essere umano o se invece le numerose conquiste ottenute anche mediante la codificazione dei diritti fondamentali dell'uomo vacillano a seguito del diffondersi di sentimenti, discorsi e atti di ostilità nei confronti di alcuni gruppi di persone, ed in particolare degli stranieri.

C'è, infine, da interrogarci su quanto i sentimenti e gli atti ispirati al sospetto, al timore o addirittura all'odio razziale, etnico, nazionale o religioso siano attuali nelle società contemporanee, nelle quali – già da diverso tempo – si constata un variopinto intreccio di relazioni matrimoniali, familiari, scolastiche, lavorative e altro fra razze, popoli, culture e religioni, che dovrebbe piuttosto essere foriero di una maggiore convivenza, fraternità e solidarietà fra le persone.

¹ Dichiarazione universale dei diritti umani, art. 2.

² Dichiarazione universale dei diritti umani, art. 13.

È appena il caso di sottolineare che, in quanto cristiani, le esperienze della migrazione e dell'esilio ci rammentano che anche Nostro Signore Gesù Cristo non solo si è riconosciuto nello straniero (cfr. *Mt* 25, 31-46) ma ha egli stesso conosciuto, da bambino, la fuga dalla terra natia. Sicché l'accoglienza dei migranti, specialmente di chi è in pericolo, è un principio morale che trae fondamento e forza dal Vangelo e dalle Sacre Scritture, e fa parte dell'essere Cristiano, cioè dell'appartenere a Cristo.

Ci duole constatare che, nel contesto delle migrazioni internazionali, troppo spesso la diffidenza e la paura prevalgono sulla fiducia e l'apertura all'altro. Allo stesso tempo, confidiamo nelle tante dimostrazioni di solidarietà e di compassione che pure caratterizzano i nostri tempi, alcune delle quali faranno oggetto di una presentazione durante i nostri lavori. Ascolteremo altresì le voci di accademici e studiosi di varie discipline, nonché di diversi esperti del mondo delle istituzioni internazionali, dei media, delle Chiese e di altre confessioni religiose, i cui esponenti ringrazio sentitamente di aver accettato il nostro invito. Alla luce di questi interventi, rifletteremo sul ruolo che le Chiese sono chiamate a svolgere in questo delicato contesto.

Mi auguro che sapremo uscire da questo incontro con una coscienza rinnovata, con uno sguardo purificato e che da essi possano scaturire nuove sinergie fra i membri delle diverse confessioni cristiane, i fedeli di altre religioni e tutti gli uomini e le donne di buona volontà, affinché la dignità di ogni persona – perché in definitiva è di dignità che stiamo parlando – sia riconosciuta e rispettata in ogni circostanza, specialmente in questi tempi di maggior preoccupazione per quelli che il Cristo chiama i “miei fratelli più piccoli” (cfr. *Mt* 25, 40.45).

Vi ringrazio della vostra attenzione e auguro a tutti un proficuo lavoro.